

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

27/01/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE Allarme Ue: federalismo, attenti ai conti	4
27/01/2009 Il Sole 24 Ore Se manca il lucro non profit senza Ici	5
27/01/2009 Il Sole 24 Ore «Governo assente nel Sud»	6
27/01/2009 Il Sole 24 Ore Un emendamento salva 239 leggi	7
27/01/2009 Il Sole 24 Ore Ipotecche anche sotto 8mila euro	9
27/01/2009 Il Sole 24 Ore Sulla manovra al Senato la fiducia numero 11	10
27/01/2009 La Stampa - NAZIONALE Venezia, lacrime e bancarotta	12
27/01/2009 Europa Il pasticcio federalista	13
27/01/2009 ItaliaOggi Tributi locali, blocco a 360°	14
27/01/2009 ItaliaOggi Fabbricati D, serve proroga al 31 maggio	15
27/01/2009 ItaliaOggi Non profit, esenzioni Ici col filtro	16
27/01/2009 ItaliaOggi Patto di stabilità, il Nord si svincola	17
27/01/2009 Brescia Oggi Monito dell'Ue sul federalismo: occhio ai conti	18
27/01/2009 Corriere del Veneto - PADOVA 897 euro Il trasferimento pro capite ai veneti	19

27/01/2009 Corriere del Veneto - PADOVA	20
Spiccioli da Roma, ecco perchè si rompe il Patto	
27/01/2009 Corriere delle Alpi - Nazionale	21
Sacrifici addossati alle municipalità sanato così del 25% il bilancio statale	
27/01/2009 Corriere delle Alpi - Nazionale	22
Comuni, il 41% non ce la fa	
27/01/2009 Corriere di Verona - VERONA	23
Spiccioli da Roma, ecco perchè si rompe il Patto	
27/01/2009 Il Giornale del Piemonte - Nazionale	24
«Siamo sommersi dai debiti, ma rifarei tutto»	
27/01/2009 L'Arena di Verona	25
I sindaci: «Non rispettiamo il patto»	
27/01/2009 La Nuova Sardegna - Nazionale	26
Un tesoretto da 8 milioni congelato dallo Stato	
27/01/2009 La Padania	27
«Il Sud non è un Eden, accettiamo la sfida del Federalismo»	
27/01/2009 La Padania	28
Tempi stretti, fiducia sul decreto anticrisi	
27/01/2009 La Tribuna di Treviso - Nazionale	29
Comuni, il 41% non ce la fa	
27/01/2009 Libero Mercato	30
I giovani si spostano ma non trovano una casa low-tax	
27/01/2009 Libero Mercato	31
Sacconi tampona la rivolta a Nordest «A giugno i nuovi studi di settore»	
27/01/2009 Il Nuovo Giornale di Bergamo	32
Bergamo, Guerini e il bilancio del 2009 «Siamo costretti a tagliare alcuni servizi»	
27/01/2009 Libero Mercato	33
«Il patto di stabilità ha bloccato le opere di un Comune su tre»	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

28 articoli

La riforma Per Bruxelles le misure anticrisi del governo sono in linea con il piano europeo per la ripresa

Allarme Ue: federalismo, attenti ai conti

La Commissione: efficienza nella spesa e priorità al taglio della burocrazia L'Unione chiede che l'intervento sull'organizzazione dello Stato sia «coerente con gli obiettivi di sostenibilità». E ribadisce le azioni necessarie per rafforzare l'economia italiana

Lorenzo Fuccaro

ROMA - La Commissione europea raccomanda all'Italia che il federalismo fiscale sia «coerente con gli obiettivi di sostenibilità dei conti pubblici e di efficienza della spesa». L'ammonimento è contenuto nel rapporto sullo stato di attuazione dell'agenda di Lisbona sulla competitività nei Paesi europei che il governo di Bruxelles approverà domani.

Le rassicurazioni che l'Europa chiede al nostro Paese riguardano l'impegno a proseguire nel miglioramento dei conti pubblici proprio alla luce dell'alto debito pubblico. E vengono suggerite anche le aree su cui concentrare gli interventi del governo romano: tagliare la burocrazia a tutti i livelli, migliorare la concorrenza per il mercato dei servizi professionali e finanziari, per la distribuzione al dettaglio, per quella dei carburanti, per i servizi del gas, del trasporto aereo e quelli pubblici locali.

In pratica si recepiscono, chiarendole nei dettagli, le indicazioni date recentemente dal commissario europeo agli affari economici e monetari Joaquin Almunia, secondo le quali «le misure anticrisi fin qui prese dal governo italiano sono in linea con i principi del Piano europeo per la ripresa economica».

L'esame dei provvedimenti presi dall'Italia era atteso per la metà di dicembre, ma è stato rimandato a fine gennaio per consentire una più approfondita valutazione, Paese per Paese, basata su criteri più ampi. In questo lasso di tempo, però il Parlamento Italiano (il Senato in prima lettura) ha varato il disegno di legge delega sul federalismo fiscale, un provvedimento che ridisegna il sistema della finanza pubblica, il cui impatto, in termini di costi, allo stato attuale è ancora da definire. Una difficoltà di previsione confermata dallo stesso ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Parlando al Senato durante la discussione sul provvedimento, Tremonti ha garantito che fornirà al Parlamento, di volta in volta con il procedere dell'iter legislativo, tutte le informazioni che riguardano gli effetti economici dei decreti attuativi. Si è insomma impegnato a indicare in dettaglio quali saranno i costi della riforma prima che questa venga varata. È dunque probabile che le raccomandazioni del governo europeo, alla vigilia dell'approvazione del rapporto, recepiscano le preoccupazioni dell'Europa nei confronti dell'Italia che deve ancora scrollarsi di dosso il ruolo di «sorvegliato speciale».

La scheda Il testo e gli articoli della riforma

Il ddl sulla giustizia prevede circa 30 articoli. Ha al centro i rapporti tra pm e polizia giudiziaria e più poteri alla difesa Pm e polizia giudiziaria

Il pm può ricevere la notizia di reato ma non aprire fascicoli su base di articoli di giornale o confidenza privata
L'ampliamento delle indagini

Investigatori privati, impegnati in indagini difensive collegate, potranno informarsi reciprocamente

156
Foto: I voti favorevoli in Senato che hanno consentito al ddl sul federalismo di passare Contrari 6, astenuti 108

Foto: Palazzo Madama Tremonti, Bossi e Calderoli il 22 gennaio dopo l'approvazione del federalismo fiscale

Immobili. Attività non commerciali

Se manca il lucro non profit senza Ici

IL QUADRO Le funzioni non devono essere disponibili sul mercato o devono essere svolte per rispondere a bisogni sociali

Sergio Trovato

Gli enti non profit sono esonerati dal pagamento dell'Ici solo se le attività che svolgono non hanno natura commerciale. Un'attività non è commerciale se mancano gli elementi tipici dell'economia di mercato (il lucro soggettivo e la libera concorrenza) e sono invece presenti le finalità di solidarietà sociale. Spetta agli enti fornire la prova che ricorrono in concreto le condizioni previste dalla legge per poter godere dell'esenzione. Lo ha affermato il dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia, con la circolare 2 diffusa ieri, che ha anche fornito dei chiarimenti sulle varie tipologie di attività che hanno diritto a godere dei benefici fiscali, fissandone i limiti.

Nella circolare si pone in evidenza che la formulazione dell'articolo 7 del decreto legislativo 504/92, così come è stato interpretato autenticamente dall'articolo 39 del decreto legge 223/06, genera dei dubbi perché riconosce l'agevolazione solo alle attività ricreative, culturali, didattiche, sportive, assistenziali, sanitarie e così via, svolte da questi enti, purché non abbiano natura esclusivamente commerciale. Per il dipartimento, però, «un'attività o è commerciale, o non lo è». Quindi, dal momento che non è possibile individuare una terza categoria, occorre verificare i requisiti dell'ente e le concrete modalità di svolgimento delle attività. La combinazione di questi requisiti, secondo il ministero, comporta che le attività svolte negli immobili ai quali deve essere riconosciuta l'esenzione Ici «non siano di fatto disponibili sul mercato o siano svolte per rispondere a bisogni socialmente rilevanti che non sempre sono soddisfatti dalle strutture pubbliche e che sono estranee alla sfera di azione degli operatori privati commerciali». Ciò che rileva e giustifica l'esonero dal pagamento dell'imposta è la "meritevolezza" dei soggetti, le finalità perseguite e la rilevanza sociale delle attività svolte.

In primo luogo, dunque, gli immobili devono essere utilizzati da un ente non commerciale, cioè da enti pubblici o privati diversi dalle società. Inoltre, vanno destinati esclusivamente alle attività elencate dall'articolo 7, che devono essere svolte in forma non commerciale.

Questa norma, in realtà, fa riferimento solo all'utilizzo del bene. Mentre l'articolo 59 del decreto legislativo 446/97 riconosce ai Comuni la possibilità di limitare, con regolamento, l'esenzione solo ai fabbricati, a condizione che siano anche posseduti dall'ente non profit. Tuttavia, sulla questione è intervenuta la Corte costituzionale che, con le ordinanze 429/2006 e 19/2007, ha fornito un'interpretazione più restrittiva delle norme di legge, riconoscendo l'esenzione all'ente non profit che, oltre a possedere l'immobile, lo utilizzi direttamente. Il Comune ha solo il potere di delimitare l'ambito dell'agevolazione ai fabbricati, escludendo aree fabbricabili e terreni agricoli.

Nella circolare vengono richiamate alcune pronunce della Cassazione che hanno fissato i paletti per l'esenzione. Nello specifico, non rileva l'attività indicata nello statuto dell'ente, ma quella effettivamente svolta negli immobili. L'utilizzo, poi, non può essere promiscuo. L'immobile deve avere una destinazione esclusiva. Se è parziale, ancorché prevalente, si perde il diritto al beneficio.

SVILUPPO E RISORSE PARLA CRISTIANA COPPOLA

«Governo assente nel Sud»

«Siamo pronti a fare proposte concrete ma le nostre istanze finora sono rimaste poco ascoltate da chi fa politica»

di Nicoletta Picchio

La rabbia non è tanto o solo per i soldi del Fas, il Fondo aree sottoutilizzate, dirottati dal Mezzogiorno a provvedimenti nazionali come il taglio dell'Ici, il disavanzo di Roma oppure i rifiuti napoletani.

«Il problema grave è che manca una strategia del Governo sullo sviluppo del Sud. Si sottraggono risorse senza discutere sulle criticità meridionali che si trascinano da anni e che ora sono amplificate dalla crisi. Il Mezzogiorno arretra sempre di più e la politica si volta dall'altra parte, nella completa indifferenza. Basterebbe invece la stessa attenzione che il ministro Maroni dedica alla lotta alla criminalità».

Cristiana Coppola, vicepresidente di Confindustria con la delega per il Mezzogiorno, ascolta quotidianamente, prima ancora di leggerle sui giornali, le preoccupazioni degli associati: quegli imprenditori meridionali che fanno lo slalom tra gli ostacoli di infrastrutture arretrate, burocrazie inefficienti, nuove regole che cambiano le carte in tavola, come è successo recentemente per il credito d'imposta.

«C'è chi ha fatto investimenti contando sul credito d'imposta automatico. Ora c'è un formulario, serve un nullaosta e il Governo ha messo un tetto: possiamo anche comprendere l'esigenza di limitare le risorse, ma a fronte di domande per 4,5 miliardi di euro c'è una disponibilità per il 2008, utilizzabili nel 2009, di 63,9 milioni».

È uno dei temi caldi delle proteste delle imprese: servono più soldi e il ritorno all'automatismo?

Come Confindustria abbiamo sostenuto il superamento della legge 488 a favore di meccanismi automatici che potessero premiare le imprese virtuose, che investono. Visto che si utilizzano i fondi Fas per altre destinazioni, frutto di inefficienze amministrative, dando anche un esempio negativo, allora ci si potrebbe sedere attorno a un tavolo e decidere di destinarne una parte a misure come il credito d'imposta che creano sviluppo e sono particolarmente importanti in questo momento economico.

Fisco, infrastrutture, misure per le aziende: siamo sempre alle stesse emergenze?

Purtroppo sì, a differenza di altre aree svantaggiate dell'Europa che in questi anni sono riuscite a voltare pagina. Il rischio è che in questa condizione ci resteremo ancora se il Governo non prende l'iniziativa. La presidente di Confindustria Emma Marcegaglia fin dall'inizio del suo mandato ha chiesto un'attenzione particolare sui fondi europei, pur in un'ottica di grande rigore. Chiediamo una cabina di regia per il Sud: non si possono sprecare i fondi strutturali europei, 50 miliardi Ue per il periodo 2007-2013, che vanno concentrati in poche priorità e progetti di grande rilievo.

Le principali protagoniste in questo caso sono le Regioni, non il Governo centrale...

Appunto. Proprio per questo serve un coordinamento nazionale che disegni una strategia complessiva per tutto il Sud. Basti pensare che nel periodo 2000-2006 non è stato realizzato nessun progetto interregionale.

Confindustria lancia l'allarme: ma c'è un impegno diretto sul territorio?

Le Confindustrie regionali fanno parte dei tavoli di concertazione, sono un interlocutore diretto delle Regioni e devono spingere per un diverso atteggiamento. A livello nazionale il progetto di Confindustria Sud-Nord per utilizzare i 15 miliardi europei per la ricerca e innovazione sta andando avanti: siamo pronti a fare proposte molto concrete. Ma le nostre istanze finora sono state poco ascoltate da chi fa politica.

Foto: Cristiana Coppola, 41 anni

Semplificazioni. Il Dl sarà corretto

Un emendamento salva 239 leggi

IL RECUPERO Non saranno cancellate le regole su ordinamenti e iscrizione agli Albi oltre alla tutela del cittadino da abusi dei pubblici ufficiali

Laura Cavestri

MILANO

Salvi gli ordinamenti professionali, l'obbligatorietà di iscrizione agli Ordini e le regole per il loro funzionamento. Esonerate le regole sugli archivi notarili, le disposizioni istitutive delle fiduciarie ma anche le norme che eliminano la pena capitale dal Codice penale e quelle che istituiscono la Festa nazionale del 4 novembre, dichiarano monumenti nazionali la tomba di Giacomo Leopardi e la casa di Giuseppe Verdi.

Raccolte in un unico emendamento del Governo, depositato ieri sera, sono lievitate a 239 (fino a lunedì mattina il ministro per la Semplificazione normativa, Roberto Calderoli, parlava di «146») le norme pre-repubblicane che si salveranno dalla scure del decreto taglia-leggi 200/2008, in fase di conversione in Aula alla Camera e in scadenza il 20 febbraio. Un provvedimento (si veda «Il Sole 24 Ore» del 24 gennaio) reso necessario dopo le diverse proteste e richieste di modifica giunte, in commissione, da maggioranza e opposizione, da associazioni, Ordini ed Enti locali (previo vaglio di merito da parte dei ministeri competenti), che avrebbero tagliato - nel ginepraio delle oltre 29mila disposizioni selezionate - anche alcune cornici normative fondamentali per il funzionamento dei moderni apparati.

Le professioni

Dalla scure sono salve praticamente tutte le disposizioni che riguardano la tenuta degli Albi (legge 254/1940) e le associazioni (1815/1939); le norme fondamentali per l'elezione dei Consigli (382/1944), alcune disposizioni sulla pratica forense (577/1919), sull'esame per avvocati (509/1943), sull'ordinamento (453/1926) e il decreto luogotenenziale 170/1946 sulle tariffe forensi. Resta la legge 1074/1928 che reprime l'esercizio abusivo delle professioni sanitarie (1074/28) e la loro disciplina giuridica (184/35). Integre anche le regole per l'esercizio della professione di ragioniere (965/1929), tenuta degli Albi e assetto ordinistico per ingegneri e architetti (1296/1930) e le norme per iscriversi all'Albo di questi ultimi (506/1941).

Le fiduciarie

Sfuggita al "disboscamento normativo" anche la legge 1966/1939 con le norme istitutive delle società fiduciarie e di revisione, che aveva sollevato il "pericolo deregulation" da parte del presidente di Assofiduciaria, Gustavo Visentini (si veda «Il Sole 24 Ore» del 7 gennaio). «Una disciplina certamente da aggiornare - aveva detto Visentini - ma che non può far venire meno un quadro di regole certe e un'idonea struttura di vigilanza».

Norma anti-abusi

Corretta anche la "svista" che, eliminando la legge 288/1944, faceva venir meno le norme che tutelano il cittadino da eventuali abusi dei pubblici ufficiali. E tra le diverse leggi "recuperate" c'è anche la 224/1944 che prevede l'abolizione della pena di morte dal Codice penale, la 1354/22 che ha istituito le celebrazioni del 4 novembre (la Festa delle Forze Armate), la costituzione in Comune autonomo delle isole Tremiti (35/32) e l'individuazione di alcuni monumenti nazionali (240/1897 e 26/1901).

Per l'opposizione, ha spiegato Fabio Evangelisti (Idv): «L'emendamento è la dimostrazione che il meccanismo messo in piedi dal Governo per disboscare la giungla legislativa fa acqua da più parti e che è l'ennesimo spot dell'Esecutivo».

Le fasi

Il primo taglia-leggi

Con il decreto legge 112 del 25 giugno 2008 (la manovra estiva) è stata disposta, su iniziativa del ministro per la Semplificazione, Roberto Calderoli, l'eliminazione dall'ordinamento nazionale di 3.313 disposizioni normative, ritenute ormai

inutili per l'ordinamento.

Le norme sono state
cancellate con effetto
dal 24 dicembre 2008

Il secondo intervento

Il 22 dicembre del 2008 è però entrata in vigore la seconda tranches di "cancellazioni" predisposta sempre dal ministro Calderoli. Questo nuovo decreto legge (200 del 2008):

- dispone l'abrogazione di circa 29mila disposizioni giudicate ormai inutili;
- salva una sessantina di leggi e decreti destinati all'abrogazione dal precedente DI 122/08

Le correzioni

Nel corso del dibattito parlamentare per la conversione in legge del DI 200/08 sono emerse altre disposizioni da confermare.

Un emendamento del Governo ha attualmente predisposto un elenco di 239 leggi e decreti da salvare da questa seconda ondata di abrogazioni. Tra le norme confermate, quelle sulle professioni e le fiduciarie

Ipotecche anche sotto 8mila euro

L'Ufficio relazioni esterne di Equitalia Spa precisa che l'articolo 76 del Dpr 602/73 pone all'agente della riscossione, per i crediti inferiori a 8mila euro, un vincolo di improcedibilità esclusivamente per l'espropriazione immobiliare e non, come riportato dal Sole 24 Ore di ieri, anche per l'iscrizione di ipoteca (articolo 77 del Dpr 602/73).

«Ne consegue - prosegue la nota dell'Ufficio relazioni esterne di Equitalia Spa - che l'iscrizione di ipoteca può essere disposta senza la previsione di un importo minimo decorsi i 60 giorni dalla notifica della cartella di pagamento. Da luglio 2007 è prassi delle società del Gruppo Equitalia (in base alla direttiva DSR/NC/2007/012 del 5 luglio 2007), per i debiti inferiori ai 10 mila euro, arrivare all'ipoteca solo dopo un percorso che vede l'attivazione di altri strumenti di recupero».

L'approfondimento su «I rimedi contro le "multe pazze"», pubblicato sul Sole 24 Ore di ieri ha messo in evidenza che dell'iscrizione dell'ipoteca immobiliare - per un importo pari al doppio del credito vantato - deve essere data comunicazione al debitore per metterlo in condizione di proporre ricorso.

Aiuti alle famiglie e competitività. Palazzo Madama pronto al voto finale sul decreto legge 185, critiche per la blindatura da Pd e Udc

Sulla manovra al Senato la fiducia numero 11

FEDERALISMO FISCALE La Ue: l'Italia assicuri che il quadro delle regole sia pienamente coerente con l'obiettivo di consolidare le finanze pubbliche

Marco Rogari

ROMA

"Count down" finale per il via libera definitivo del Senato al decreto anti-crisi dal valore di circa 5 miliardi. Prima di dare il disco verde al provvedimento i senatori dovranno però pronunciarsi sulla "fiducia", posta ieri sera dal Governo alla fine della discussione generale in Aula. L'undicesima blindatura dell'Esecutivo Berlusconi in questo scorcio di legislatura sarà votata questa sera e segue quella già utilizzata alla Camera sul testo del Dl uscito dalle Commissioni.

Governo e maggioranza affermano che al Senato il ricorso alla fiducia era un passaggio praticamente obbligato vista la ristrettezza dei tempi a disposizione per la conversione in legge del decreto. Che scade domani e sul quale in Aula erano stati presentati circa 500 emendamenti. Ma l'opposizione non ci sta e va all'attacco parlando di esproprio del Parlamento.

Il Pd punta il dito contro il sistematico uso dei decreti da parte del Governo e denuncia anche l'impossibilità di apportare modifiche. Proprio per questo motivo in Commissione Pd e Idv non hanno partecipato alle votazioni sugli emendamenti e sul mandato al relatore. Anche l'Udc esprime un giudizio negativo sull'atteggiamento del Governo. A sostenere che il Governo ricorre alla fiducia per «paura dello slabbramento della maggioranza» è la vicepresidente del Senato, Emma Bonino (radicali). Che aggiunge: con decreti e fiducia l'Esecutivo calpesta le Camere.

Il Governo respinge seccamente le accuse. La fiducia è stata posta per evitare la decadenza di un «provvedimento a cui il Governo attribuisce una straordinaria importanza», afferma in serata il ministro Elio Vito formalizzando in Aula la blindatura. Già nel pomeriggio il vicecapogruppo del Pdl al Senato, Gaetano Quagliariello, aveva difeso il comportamento dell'Esecutivo definendo «responsabile» la scelta della fiducia.

Le schermaglie tra maggioranza e opposizione continuano sui contenuti del provvedimento. Per il Pdl il decreto contiene sostegni adeguati per imprese e famiglie per fronteggiare la crisi. Il Pd invece giudica le misure assolutamente insufficienti e inefficaci. Il leader del Pd, Walter Veltroni, attacca il premier Silvio Berlusconi: con una crisi così grave «non si capisce cosa stia a fare tutte le settimane in Sardegna, bisognerebbe spiegargli che si vota per le regionali». Veltroni poi annuncia tre giornate di mobilitazione in tutta Italia, il 14, 15 e 16 febbraio, dedicate proprio alla crisi economica.

Intanto la battaglia si sposta sulle ricadute contabili del federalismo fiscale, anche per effetto del monito arrivato da Bruxelles. Nel rapporto comunitario sull'attuazione in Italia della strategia di Lisbona si sottolinea che il progetto di federalismo fiscale deve essere «coerente» con l'obiettivo di finanze pubbliche sostenibili nel medio termine. Il rapporto "approva" gli sforzi compiuti dall'Italia nell'ultimo anno nell'aggiustamento dei conti pubblici ma considera necessario proseguire senza tentennamenti nell'opera di riduzione della spesa primaria. Il ministro dell'Economia appare comunque tranquillo e dalla maggioranza si fa nuovamente notare che l'Italia sta meno peggio di altri Paesi europei.

La situazione viene comunque continuamente monitorata. Per domani è fissata una nuova riunione del Comitato per la salvaguardia per la stabilità finanziaria, alla quale parteciperanno il ministro Giulio Tremonti, il Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, il presidente della Consob, Lamberto Cardia, e il presidente dell'Isvap, Giancarlo Giannini.

A Via XX Settembre si continua a lavorare, d'intesa con gli altri dicasteri, anche alla definizione della nuova dote per gli ammortizzatori sociali, vincolata alla trattativa con Bruxelles sulla "riconversione" delle risorse del Fondo sociale europeo. E si stanno anche mettendo a punto i correttivi per risolvere alcuni errori nel testo del

Di anti-crisi uscito dalla Camera su opere pubbliche e ferrovie. I ritocchi dovrebbero essere inseriti nei prossimi giorni nel decreto milleproroghe.

Venezia, lacrime e bancarotta

ANNA SANDRI

VENEZIA

Non facile da spiegare, al mondo, che Venezia sta morendo in miseria e non ha più il becco di un euro cosicché il suo prestigioso conservatorio Benedetto Marcello cade a pezzi, Ca' Corner della Regina ancora un po' e sprofonda in Canale Grande, e Palazzo Ducale è un rattoppo sull'altro, li chiamano restauri ma ogni tanto casca un pezzo di cornicione, un paio d'anni fa anche in testa a una turista tedesca.

Difficile da spiegare, perché poi un giorno leggi che per il nuovo Palazzo del Cinema spenderanno 80 milioni di euro, 4 miliardi e mezzo se li sta fagocitando il Mose, 650 milioni andranno in Sublagunare. Il fatto è che tutto questo sfoggio di ricchezze con Venezia ha a che fare, ma fino a un certo punto: c'è la Legge Speciale, ci sono i bandi europei (tipo quello che offriva i soldi per la sublagunare, Venezia li ha presi, come si fa a dire no, e adesso le tocca farla, con gli ambientalisti in assetto da sommosa). Poi ci sono anche i buchi: il Palazzo del Cinema, confinato in un Lido anacronistico e antieconomico anche per le stelle di Hollywood e le loro major, costerà 80 milioni ma al momento ce ne sono 22 e il resto è un azzardo.

Venezia si è pagata, con le casse comunali, il Ponte di Calatrava: anche lì, l'architetto aveva regalato il progetto, vuoi dire «no grazie?» Dodici milioni e mezzo di euro, è uno spettacolo (dice Cacciari: «Non un oggetto ma un progetto, tutto un quadrante della città gli cambierà intorno, e comunque oggi non potrei permettermelo più»), ma ai veneziani è meglio non nominarlo nemmeno, erano altre le priorità.

Ora, di fronte a una platea di stampa internazionale alla quale era intento a presentare il nuovo turismo che a Venezia si vende online, lo stesso sindaco Cacciari ha alzato bandiera bianca: ha dichiarato che non c'è più un euro, che il Mose si è mangiato tutto, che la Legge Speciale è passata da 150 a 5 milioni, che lui è disperato per i palazzi rovinati e le rive instabili, e che il patriarca Angelo Scola lo è per le chiese.

Qualcuno, in giro per il mondo, non ci avrà creduto. Chi è stato a Venezia almeno una volta, sa cosa significa in termini di portafoglio: 24 euro per lasciare l'auto in piazzale Roma, sei euro il biglietto per qualsiasi vaporetto (si provi a fare il conto per una famiglia di quattro persone). Adesso Venezia prova a costare meno, mettendosi in prevendita su una piattaforma web che si chiama Venice Connected: fantastico per chi lo fa, chi dovesse avere la sciagurata idea di arrivare in laguna senza prenotarsi, potrebbe per esempio trovarsi a pagare 3 euro semplicemente per fare pipì nei bagni comunali (povera quella famiglia di quattro persone), e biglietti più cari nei vaporetti.

Venezia in bancarotta è un'idea difficile da vendere al mondo, a chi almeno una volta ha versato l'obolo; però è vero che per certi aspetti questa città mangia se stessa. Ha un Comune che conta 3 mila dipendenti, ma poi riesce a essere presente in oltre 40 società partecipate che insieme ne hanno altri 5 mila, spendendo oltre 270 milioni l'anno di stipendi (contro i 130 milioni del Comune). E' una città irrazionale, che ha una testa e due corpi: così mantiene una giunta e sette Municipalità disseminate tra laguna e terraferma, con sette presidenti e una quarantina di mini assessori. Quelle che Cacciari aveva promesso di tagliare e che lo accompagneranno invece a scadenza.

Intanto, anche gli sponsor si danno: non è più tempo. Che fare, spremere i turisti ancora di più, lasciar crollare i palazzi? L'assessore al Turismo Augusto Salvadori ha un'idea migliore; ne ha parlato al Governo, assieme ai colleghi di Firenze e Roma. «Ridateci il 2 per cento dell'Iva versata dagli alberghi», un minifederalismo tipo boccata d'ossigeno. Aspetta risposta. Sarebbero dieci milioni l'anno, mezzo Conservatorio restaurato. Altri 10 si potrebbero ricavare accorpando un po' di partecipate, dicono all'associazione Una Grande Città, professionisti della terraferma. Buoni per una toppa a Palazzo Ducale. La coperta è corta: e con i piedi in acqua c'è poco da fare, si sente di più.

Il pasticcio federalista

LUCIO DUBALDO

Da qualche tempo Bossi esibisce il federalismo come antidoto alla secessione. La devoluzione di poteri e risorse sarebbe necessaria a evitare la rottura tra stato nazionale e Padania. Solo la Lega pensa in realtà di riuscire laddove altri non potrebbero. Ovvero nell'impresa di salvare in forme diverse la continuità politicocostituzionale dell'Italia "una e indivisibile". A questa sfida si risponde con un tasso crescente di ambiguità. In nome di una nuova politica riformista si arriva ad intendere il federalismo come semplice variante della tradizionale cultura autonomista e regionalista. Per questo l'Ulivo prima ha dato vita alle leggi Bassanini e poi ha strappato, sul finire della XIII legislatura, la modifica del Titolo V della Costituzione. Si voleva con ciò rappresentare un impegno persino maggiore nel solco della medesima aspirazione federalista. Nasce da qui, nei recenti lavori di palazzo Madama, la spinta al dialogo sulla proposta governativa di federalismo fiscale. La maggioranza dei senatori ha sostenuto la linea dell'astensione interpretando un indirizzo che trova nel Partito democratico ampie adesioni, specialmente tra i quadri territoriali del nord. A nulla sono valse le osservazioni sulla inconsistenza di un provvedimento che ruota su stesso, intessuto soprattutto di procedure e congegni concertativi. Ragione per la quale, intervenendo in aula, il ministro Tremonti ha declinato la responsabilità di fornire cifre a copertura della sostenibilità e coerenza di questo complesso processo di riordino dei rapporti tra fiscalità generale e autonomia tributaria di regioni, province, città metropolitane e comuni. Una visione pragmatica avrebbe consigliato il voto contrario. Come si fa a non vedere che laddove si è riusciti a correggere il testo, chiarendo principi e regole fondamentali, è rimasta viceversa inalterata l'artificiosità o persino la vacuità della legge? Il parlamento si spoglia, ad esempio, della sua potestà legislativa senza sapere quali siano, stando al dettato costituzionale, "i principi e i criteri direttivi" della delega in materia di tributi spettanti a regioni ed enti locali. Dall'altro lato, ricercando il nuovo equilibrio tra fiscalità autonoma e perequazione, si pone in essere un meccanismo che tende a riprodurre, mediante una procedura barocca e fatalmente costosa, la consolidata logica dei trasferimenti erariali. Tecnicamente siamo di fronte a un pasticcio. Permangono i dubbi, non cessano i timori: chi può assicurare che le aree deboli, in particolare il Mezzogiorno, non abbiano a subire contraccolpi pericolosi? Quali garanzie si danno perché il centralismo non finisca per transitare dallo stato alle regioni, mortificando l'Italia dei comuni? Temo purtroppo che il pasticcio sia anche politico. Con l'astensione il Partito democratico lancia un messaggio sbagliato: invece di stringere rapporti più solidi con l'Udc, giocando la carta della responsabilità e del rigore in funzione degli interessi nazionali, si adombra l'eventuale convergenza con Bossi. Per fare cosa e per andare dove? A questa domanda occorre seriamente rispondere, se non si vuole alimentare incomprensioni e sospetti. Verrebbe voglia di dire che urge aprire un dibattito negli organi dirigenti. Un grande partito nazionale, con ideali e programmi forti, non può cedere infatti alla tentazione di fare del localismo il pretesto o peggio ancora il surrogato di una battaglia riformatrice.

Corte conti: i regolamenti sono intoccabili

Tributi locali, blocco a 360°

Enti locali, da quando è stato imposto il blocco all'aumento dei tributi, i regolamenti comunali in materia sono intoccabili, soprattutto se le modifiche che si vorrebbero apportare pescano dentro le tasche dei cittadini. Infatti, le disposizioni limitative della potestà dei comuni di deliberare aumenti dei tributi o delle addizionali di loro pertinenza, introdotte dal decreto legge n.93/2008, devono essere estese anche alla possibilità di modificare i regolamenti vigenti in maniera tale da provocare un inasprimento del prelievo tributario complessivo a carico dei cittadini. Lo ha ammesso senza giri di parole la sezione regionale di controllo della Corte dei conti per la regione Marche nel testo del parere n.1/2009, con il quale ha fornito un'interessante lettura delle disposizioni previste dall'articolo 1, comma 7 del decreto legge n.93/2008. Una decisione, quella del collegio della magistratura contabile marchigiana, che una semplice considerazione stronca sul nascere qualsiasi ventilata possibilità per gli enti locale di "aggirare", in tal modo, il blocco generalizzato dei tributi e delle addizionali comunali imposto dal legislatore con il citato decreto n.93. Nei fatti oggetto del quesito sottoposto al vaglio del collegio marchigiano, il comune di Serra dé Conti (An) richiedeva un parere per sapere se, stante il blocco di cui sopra, la stessa amministrazione locale potesse approvare modificazioni ai regolamenti comunali in materia di imposizione tributaria, intese soprattutto a ridurre o eliminare la soglia di esenzione al di sotto della quale non sia dovuta l'addizionale comunale irpef e l'eliminazione dell'assimilazione tra abitazione principale e unità immobiliari concesse in uso gratuito a parenti in linea retta, ai fini dell'esenzione del pagamento dell'Ici. Due misure che, a ben vedere, drasticamente incidono sulle tasche dei cittadini. Ma l'idea del comune marchigiano non è stata accolta dalla Corte. Ad oggi, si legge nel testo del parere, il potere degli enti locali di deliberare aumenti dei tributi, addizionali e aliquote (tranne la tassa per la raccolta dei rifiuti urbani, per espressa previsione dell'articolo 77 bis del decreto legge n.112/2008) è sospeso. Nel caso di specie, è vero, non si propone di aumentare i tributi comunali, ammette la Corte, ma è certo che le modifiche che il comune vorrebbe approvare «provocherebbero un inasprimento del prelievo tributario complessivo a carico dei contribuenti».

Anutel

Fabbricati D, serve proroga al 31 maggio

Prorogare al 31 maggio 2009 il termine per la presentazione delle dichiarazioni attestanti il minor gettito Ici relativo agli immobili di categoria D per gli anni 2001-2005. In una lettera inviata a ministri dell'economia e dell'interno, Giulio Tremonti e Roberto Maroni, l'Anutel ha chiesto quattro mesi di tempo in più per i comuni (rispetto al termine del 31 gennaio) che diversamente dovrebbero fare i salti mortali per centrare la scadenza. Rischiando così di comunicare dati incompleti. «Il breve termine concesso ai comuni per la presentazione delle attestazioni coincidente, tra l'altro, con un periodo caratterizzato da molteplici adempimenti da parte dell'ente», si legge nella nota Anutel, «rischia di non permettere a tutti i comuni di compiere le operazioni richieste ed accedere ai trasferimenti compensativi previsti, con la conseguenza della mancata disponibilità per le casse dell'ente di importanti risorse indispensabili, soprattutto in questo periodo, per l'erogazione dei servizi alla cittadinanza». La proroga del termine, prosegue l'Anutel, si rende tanto più necessaria se si considera che solo di recente sono arrivati i chiarimenti del Viminale e di via XX settembre.

Circolare delle Finanze evidenzia i requisiti soggettivi e oggettivi per accedere allo sgravio

Non profit, esenzioni Ici col filtro

La presenza di lucro o concorrenza esclude dal beneficio

Sono esenti dall'imposta comunale sugli immobili (Ici) gli immobili posseduti e utilizzati da un ente non commerciale, destinati solo allo svolgimento delle attività - tassativamente elencate dalla legge - che non devono avere esclusivamente natura commerciale. Per individuare dette attività occorre aver riguardo alle specifiche modalità di esercizio che portano ad escludere la commercialità quando sono assenti gli elementi tipici dell'economia di mercato, ma siano presenti le finalità di solidarietà sociale alla cui tutela mira l'esenzione. Tra gli enti privati non commerciali rientrano anche gli enti ecclesiastici. Occorre verificare l'attività effettivamente svolta negli immobili e non quella che risulta nello statuto dell'ente non commerciale. La prova delle condizioni che giustificano l'esenzione spetta a chi sostiene di averne diritto. La circolare 2/DF di ieri dell'ufficio federalismo fiscale del Dipartimento delle finanze del Mineconomia chiarisce l'applicazione dell'esenzione Ici ex art. 7, comma 1, lettera i) dlgs 504/92 oggetto di significativi interventi normativi. La norma va letta in connessione con il comma 2-bis dell'art. 7 del dl 203/2005, in base al quale l'esenzione "si intende applicabile alle attività indicate nella medesima lettera che non abbiano esclusivamente natura commerciale». L'esenzione va riconosciuta quando ricorrono contemporaneamente: un requisito di carattere soggettivo: l'immobile deve essere utilizzato da un ente non commerciale di cui all'art. 73 (ex art. 87), comma 1, lettera c) Tuir; un requisito di carattere oggettivo: l'immobile utilizzato deve essere destinato esclusivamente allo svolgimento delle attività tassativamente elencate dalla norma e dette attività non devono avere esclusivamente natura commerciale. Tra gli enti privati non commerciali vanno ricompresi anche gli enti ecclesiastici civilmente riconosciuti secondo le previsioni dell'accordo modificativo del Concordato Lateranense e delle intese tra lo stato italiano e le altre confessioni religiose. L'ente non commerciale, oltre a possedere l'immobile, lo deve utilizzare direttamente per lo svolgimento delle attività elencate dalla norma e cioè quelle assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali, ricreative, sportive, nonché quelle indicate dall'art. 16, lettera a), della legge 20 maggio 1985, n. 222, e cioè le attività di religione e di culto, che sono «quelle dirette all'esercizio del culto e alla cura delle anime, alla formazione del clero e dei religiosi a scopi missionari alla catechesi, all'educazione cristiana». I comuni, quindi, prima di riconoscere l'esenzione, devono verificare la tipologia di attività concretamente svolta nell'immobile e verificare che esso sia utilizzato totalmente per lo svolgimento di quelle specifiche attività. Sulle attività che non abbiano esclusivamente natura commerciale si precisa che un'attività o è commerciale o non lo è, non essendo possibile individuare una terza categoria di attività. Ciò comporta che detto inciso debba essere riferito solamente alle specifiche modalità di esercizio delle attività, che consentano di escludere la commercialità allorquando siano assenti gli elementi tipici dell'economia di mercato (quali il lucro soggettivo e la libera concorrenza), ma siano presenti le finalità di solidarietà sociale sottese alla norma di esenzione. Infatti, la ratio della norma di esenzione riposa da un lato nella «meritevolezza» dei soggetti e delle finalità perseguite, e, dall'altro, nella rilevanza sociale delle attività svolte. La circolare precisa che si intendono svolte con modalità non esclusivamente commerciali le attività assistenziali convenzionate o contrattualizzate per le quali sono previste rette nella misura fissata in convenzione, assicurando, così, che tali prestazioni non siano orientate alla realizzazione di profitti. Analogo discorso per le attività sanitarie: l'esenzione Ici non può essere riconosciuta alle strutture sanitarie non accreditate. Per le attività didattiche, sono escluse dall'esenzione le scuole non paritarie, quelle non aperte a tutti alle medesime condizioni e quelle che non reinvestono totalmente gli eventuali avanzi di gestione nell'attività didattica. Per le attività ricettive è determinante l'entità delle rette, che devono essere di importo significativamente ridotto rispetto ai prezzi di mercato.

Scuole, strade, illuminazione, impianti sportivi: via libera alle infrastrutture. Messaggio a Tremonti

Patto di stabilità, il Nord si svincola

Mozione della Lega ai comuni: investite con i soldi risparmiati

I comuni del Nord Italia sono chiamati in queste ore ad approvare la mozione della Lega sul patto di stabilità per gli enti locali. Si tratta di un documento che esorta i sindaci ad attivarsi presso il governo per richiedere l'esonero dai vincoli, previsti dal patto di stabilità, sugli investimenti infrastrutturali, come scuole, impianti sportivi, case di cura, strade, illuminazione, effettuati nei limiti delle disponibilità di cassa degli stessi comuni. Inoltre la mozione esorta i sindaci ad attivarsi presso il governo al fine di una completa revisione del patto di stabilità degli enti locali che premi l'efficacia e l'efficienza dei comuni virtuosi e individui pesanti sanzioni per gli enti locali in evidente dissesto finanziario. Alla Lega non sono andati giù i contributi concessi ai comuni di Roma e Catania, nonché i fondi stanziati per le regioni deficitarie nel settore sanitario come Abruzzo, Campania, Lazio, Molise e Sicilia. «È evidente - è riportato nella mozione - che i continui sussidi finanziari per il comune di Roma, di Catania, ecc., mal si conciliano con un principio di parità di trattamento rispetto agli altri comuni d'Italia». Inoltre va considerato che la modifica apportata all'articolo 18 del decreto legge n.185 del 2008, presentata dal governo ha introdotto i commi che prevedono un ulteriore sostegno per il comune di Roma, esentando la gestione ordinaria dal rispetto dei vincoli del patto di stabilità interno per un biennio. Tale misura consentirà al comune di Roma di escludere dal patto le maggiori spese di investimento per la realizzazione della metropolitana. «Una deroga a nuove spese - sottolinea la mozione della Lega - non consentite agli altri comuni, in particolare a quelli con i bilanci in avanzo, che vorrebbero e potrebbero realizzare nuove opere funzionali per i loro cittadini residenti». Una protesta che riscuote consensi anche trasversali. Sono diversi infatti i sindaci, anche di comuni nei quali non c'è la Lega al governo, che la pensano come il Carroccio. Sulla questione anche l'Anci ha fatto sentire la sua voce - a cominciare da un comunicato di fine anno, per proseguire con una nota già inviata ai comuni del Veneto - esortando le amministrazioni comunali a non procedere alla presentazione, di bilanci di previsione per il 2009, in attesa che siano rivisti i contenuti della manovra finanziaria. E oggi l'Anci esorta a pensare agli investimenti necessari per i cittadini residenti in quei comuni che in cassa hanno saputo risparmiare i soldi per finanziare le opere pubbliche. La Lega chiede che il governo modifichi e rimoduli il patto di stabilità, al fine di premiare gli enti più virtuosi e non comprimere gli investimenti necessari e i servizi essenziali. Il Carroccio contesta anche il fatto che i deficit finanziari del comune di Roma non sia stato affrontato mediante vendite di patrimonio immobiliare. Ora la mozione ai comuni nella quale si legge che «gli enti locali del Nord potrebbero essere costretti a non rispettare il patto di stabilità pur di erogare i servizi essenziali ai cittadini rischiando importanti sanzioni amministrative». Investimenti che non significano dissesti finanziari, tanto più se queste opere pubbliche sono già state finanziate dalle risorse in cassa. Certo un ritocco di Tremonti a marzo diventa necessario, magari dopo la verifica dei parametri europei sul patto di stabilità. Del resto se una scuola è in stato pericolante non si può certo aspettare che crolli.

ECONOMIA E POLITICA. «Più tagli alla spesa»

Monito dell'Ue sul federalismo: occhio ai conti

BRUXELLES Il federalismo fiscale deve essere «coerente» con la sostenibilità dei conti pubblici e, dunque, con gli obiettivi di bilancio di medio termine. È il monito che arriva dalla Commissione Ue, che invita l'Italia a proseguire sulla strada del risanamento delle finanze pubbliche, soprattutto tagliando ulteriormente la spesa pubblica, ponendo un freno all'eccessiva burocrazia, decentrando sempre più i meccanismi contrattuali, e ponendo «estrema attenzione» nell'attuazione del pacchetto Ue su clima ed energia. Le raccomandazioni di Bruxelles - che l'esecutivo europeo varerà domani invitando il Consiglio Ue a farle proprie - tengono conto delle indicazioni date di recente dal commissario Ue agli affari economici e monetari Joaquin Almunia, sottolineando che «le misure anticrisi fin qui prese dal governo italiano sono in linea con i principi del Piano europeo per la ripresa economica», e che la Commissione Ue darà una valutazione positiva del programma di stabilità italiano, ritenuto «compatibile» con le regole del patto Ue di stabilità e di crescita. Ma il deficit che nel 2009 tornerà sopra il parametro di Maastricht, al 3,8%, non fa stare tranquilli, così come l'elevatissimo debito pubblico, e quel -2% di pil previsto per quest'anno. Per questo si invita Roma «ad attuare rapidamente» tutte le misure necessarie a garantire la sostenibilità dei conti pubblici nel medio termine (azzerando il disavanzo), e ad attuare tutte quelle riforme che assicurino una crescita adeguata della competitività e della produttività. L'Italia - si legge nelle raccomandazioni di Bruxelles - deve «proseguire il consolidamento di bilancio nel medio termine con l'obiettivo di migliorare la sostenibilità delle proprie finanze pubbliche, in particolare ponendo un freno alla crescita della spesa corrente, sostenendo la qualità e l'efficienza della spesa pubblica e assicurando che il futuro quadro del federalismo fiscale sia pienamente coerente con questi obiettivi». Inoltre, viene detto, il nostro Paese è chiamato a completare nel più breve tempo possibile il processo di riforme strutturali.

897 euro Il trasferimento pro capite ai veneti

La media nazionale è 1053 euro. Secondo i calcoli della Fondazione Ifel, il Veneto, che conta 4 milioni di abitanti, perde così circa un miliardo e 400 milioni di euro all'anno

41%

I Comuni che violeranno il Patto

E' la percentuale stimata dall'Anci relativa ai Comuni che saranno costretti a sfiorare il Patto di stabilità nel 2009. Il 33 per cento dei 581 Comuni veneti non potrà accendere mutui

Rapporto Anci Trasferimenti sotto la media in Veneto, manca all'appello un miliardo e mezzo

Spiccioli da Roma, ecco perchè si rompe il Patto

VENEZIA - Il copione è sempre lo stesso. Se mediamente i trasferimenti statali ai Comuni d'Italia ammontano a 1.053 euro per abitante, in Veneto questa cifra crolla a 897 euro. Il che, tradotto, significa che viene persa una parte consistente di quella ricchezza che le piccole e medie imprese del Nordest contribuiscono a creare a favore dell'intero sistema Italia. Basta moltiplicare questa differenza per gli oltre 4 milioni di abitanti del Veneto per rendersi conto che se la regione riuscisse ad ottenere lo stesso trattamento riservato ad altre realtà italiane, potrebbe segnare a bilancio 1,4 miliardi di euro in più. Il che certo non è poca cosa.

Il rapporto 2008 elaborato dalla Fondazione Ifel (Istituto per la Finanza e l'Economia Locale) dell'Anci non lascia margini di interpretazione. Va da sé che in questa situazione, aggravata dalla pessima congiuntura economica, rispettare il Patto di stabilità per molti Comuni diventa un'impresa. Nel 2008 l'ha sfiorato il 12 per cento dei 581 Comuni veneti. Ma il dato è destinato ad aggravarsi nell'anno appena iniziato, quando si calcola che a venire meno al Patto (rischiando così anche pesanti sanzioni) sarà almeno il 41 per cento, mentre 33 è la percentuale di quelli che non potranno accendere nuovi mutui.

Una situazione in cui si rischia l'empasse per molte realtà medio piccole.

Un trattamento «iniquo», «scandaloso», «insopportabile» è stato definito nel corso della presentazione del bilancio annuale dell'Ifel tenutosi ieri a Padova. Soprattutto se relazionato al fatto che proprio in Veneto compaiono le realtà amministrative più virtuose. Se la spesa media per la pubblica amministrazione in Italia è di 1.100 euro pro capite in Veneto si riesce ad ottimizzare le risorse limitando le uscite a 987 euro per abitante. "Ci sono amministrazioni che si sono comportate virtuosamente, che hanno razionalizzato le spese - ha spiegato il sindaco di Padova Flavio Zanonato - altre invece, come i ministeri, che non si sono proprio comportate bene da questo punto di vista. Il federalismo fiscale? Si tratta di una legge che stabilisce nuove norme, noi non abbiamo bisogno di questo ma di più risorse».

Ma se la spesa per il perso

L'INIQUITA' DELLA MANOVRA

Sacrifici addossati alle municipalità sanato così del 25% il bilancio statale

PADOVA. Secondo l'indagine Ifel, i Comuni hanno prestato un notevole contributo al risanamento dei conti pubblici con l'utilizzo limitato della leva fiscale, ma soprattutto massiccio controllo della spesa, purtroppo anche tagliando gli investimenti. La risposta a questo comportamento virtuoso è stata la riduzione dell'autonomia tributaria e l'imposizione di uno sforzo superiore al peso del comparto. In effetti, a fronte di una riduzione complessiva del deficit di 1,6 punti percentuali in rapporto al Pil, ai Comuni è richiesto uno sforzo pari a circa un quarto (25%) della manovra complessiva di risanamento quando il peso relativo del comparto è del 7 per cento. Questo soffocamento delle risorse peggiorerà la situazione debitoria dei Comuni e la contrazione della spesa interesserà inevitabilmente quella per investimenti. Con questi passi si può facilmente arrivare, in parecchi comuni, a livelli di indebitamento superiori al 200 per cento delle entrate correnti. Ifel tratta nel dettaglio il problema degli asili nido che è uno dei sensori del welfare. La media comunale nazionale è di 7500 euro l'anno per posto disponibile. Nel meridione ci sono più bambini per addetto e questo abbatte i costi, perché l'erogazione più cospicua riguarda il personale. Ma, nello stesso tempo, garantisce una più alta qualità del servizio. La spesa comunale media del Veneto è di 9135 euro per posto nido, Padova ha un costo superiore alla media, 10.516 euro l'anno. I costi più alti sono a Roma, circa 16 mila euro, bassi ma con bassa copertura del servizio in Basilicata, Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia. (al.co.)

Il 12% dei sindaci ha già «sfornato» il bilancio, il 33% si trova nella condizione di non accendere mutui

Comuni, il 41% non ce la fa

I 500 milioni dati a Roma ci costano un taglio del 40% - Uno studio dell'Ifel fa i conti della crisi finanziaria dovuta all'eliminazione dell'Ici

ALDO COMELLO

PADOVA. Il rapporto sullo stato dell'economia e della finanza locale legato ad uno studio dell'Ifel, l'organismo finanziario di indagine dell'Anci Veneto, è stato illustrato ieri a palazzo Moroni, in Sala Paladin, con gli interventi di Silvia Scozzese dell'Ifel, del professor Carlo Buratti, docente di Diritto Finanziario a Scienze Politiche, del sindaco di Padova Flavio Zanonato e di Roberto Marcato, presidente della Consulta della Finanza Locale di Anci Veneto. Lo studio effettuato a monte è un'indagine sul territorio per la stima dei fabbisogni standard (quelli incompressibili che segnano il livello di sussistenza degli enti locali).

Sono 12 mila gli intervistati distribuiti in 64 comuni rappresentativi dell'universo dei comuni italiani. Il momento attuale è strategico per far emergere questi dati (su questo tema giovedì scorso l'Anci ha tenuto un consiglio regionale straordinario). E lo è per tre motivi: lo stato di sofferenza dei comuni veneti; la mobilitazione istituzionale legata al movimento dei sindaci che chiede la destinazione locale del 20 % dell'Irpef; l'attesa del federalismo fiscale. Il patto di stabilità serve a non esportare inflazione, i comuni nel complesso l'hanno rispettato molto di più di altri enti erogatori di spesa, ma nel 2008 il 12 per cento dei circa 250 comuni con oltre 500 abitanti non ce l'ha fatta e il 41 per cento prevede di non poterlo rispettare nel 2009, mentre il 33 per cento non sarà in grado di accendere mutui. Conseguenza: capacità di investimento ingessata di fronte ad una crescente domanda di servizi dei cittadini. Da fonte regionale risulta che le spettanze complessive ai comuni veneti ammontano a circa 823 milioni di euro mentre il 20 per cento dell'Irpef calcolato sul 2004 si attesta sui 2 miliardi e 200 milioni di euro. La differenza è di 1 miliardo e 400 milioni. Lo stesso risultato otteniamo facendo un conto diverso: i comuni veneti hanno ottenuto 290 euro pro capite di entrata/spesa, somma decisamente al di sotto della media nazionale. Se moltiplichiamo questo importo per i circa 4 milioni e 500 mila abitanti della nostra regione otteniamo, appunto, la cifra di 1 miliardo e 400 milioni in meno. Come volevasi dimostrare. E' una sperequazione insostenibile e inaccettabile. Il sindaco Flavio Zanonato fa notare che l'eliminazione dell'Ici prima casa (3,3 miliardi in meno a livello nazionale) non ha avuto compensazioni, riducendo al lumicino la possibilità di manovra dell'ente locale. La richiesta del 20% dell'Irpef è legittima, si tratta di 1/5 di 1/3 quindi di 1/15 del gettito complessivo delle entrate. Destinare questa fetta di risorse all'ente locale è una misura di equità. I comuni del Veneto sono comuni virtuosi e l'oculatazza ed il rispetto sono stati penalizzati dalla finanziaria. Oggi ci troviamo di fronte al blocco quasi totale degli investimenti e dei pagamenti alle ditte creditrici. Il decreto anticrisi ha appesantito l'iniquità con l'esenzione di Roma (500 milioni di euro per 2 anni) dal patto di stabilità e con le precedenti misure di finanziamenti straordinari a Catania (140 milioni di euro). Da uno studio di Intesa San Paolo risulta che il contributo straordinario di 500 milioni di euro a Roma capitale comporta una riduzione della manovra di bilancio per i comuni di quasi il 40 per cento per il 2009. A questo fa da contrappunto la richiesta di correzione dei saldi per il triennio 2009/2011 rispetto al 2007. Per i comuni veneti l'iniziativa è disastrosa, comporta tagli impressionanti: del 30 per cento per Vicenza, del 26 per cento per Venezia, del 23 per cento per Padova. L'Anci chiede la correzione di queste misure palesemente inique al Governo e al Parlamento.

Antonio De Poli, segretario regionale dell'Udc, è intervenuto ieri in appoggio alla battaglia dei comuni contro il patto di stabilità: «E' ora di finirla con questi sistemi dove si premia chi spreca».

Rapporto Anci Trasferimenti sotto la media in Veneto, manca all'appello un miliardo e mezzo

Spiccioli da Roma, ecco perchè si rompe il Patto

VENEZIA - Il copione è sempre lo stesso. Se mediamente i trasferimenti statali ai Comuni d'Italia ammontano a 1.053 euro per abitante, in Veneto questa cifra crolla a 897 euro. Il che, tradotto, significa che viene persa una parte consistente di quella ricchezza che le piccole e medie imprese del Nordest contribuiscono a creare a favore dell'intero sistema Italia. Basta moltiplicare questa differenza per gli oltre 4 milioni di abitanti del Veneto per rendersi conto che se la regione riuscisse ad ottenere lo stesso trattamento riservato ad altre realtà italiane, potrebbe segnare a bilancio 1,4 miliardi di euro in più. Il che certo non è poca cosa.

Il rapporto 2008 elaborato dalla Fondazione Ifel (Istituto per la Finanza e l'Economia Locale) dell'Anci non lascia margini di interpretazione. Va da sé che in questa situazione, aggravata dalla pessima congiuntura economica, rispettare il Patto di stabilità per molti Comuni diventa un'impresa. Nel 2008 l'ha sfiorato il 12 per cento dei 581 Comuni veneti. Ma il dato è destinato ad aggravarsi nell'anno appena iniziato, quando si calcola che a venire meno al Patto (rischiando così anche pesanti sanzioni) sarà almeno il 41 per cento, mentre 33 è la percentuale di quelli che non potranno accendere nuovi mutui.

Una situazione in cui si rischia l'empasse per molte realtà medio piccole.

Un trattamento «iniquo», «scandaloso», «insopportabile» è stato definito nel corso della presentazione del bilancio annuale dell'Ifel tenutosi ieri a Padova. Soprattutto se relazionato al fatto che proprio in Veneto compaiono le realtà amministrative più virtuose. Se la spesa media per la pubblica amministrazione in Italia è di 1.100 euro pro capite in Veneto si riesce ad ottimizzare le risorse limitando le uscite a 987 euro per abitante. "Ci sono amministrazioni che si sono comportate virtuosamente, che hanno razionalizzato le spese - ha spiegato il sindaco di Padova Flavio Zanonato - altre invece, come i ministeri, che non si sono proprio comportate bene da questo punto di vista. Il federalismo fiscale? Si tratta di una legge che stabilisce nuove norme, noi non abbiamo bisogno di questo ma di più risorse».

Ma se la spesa per il perso

DIBATTITO SUI DERIVATI

«Siamo sommersi dai debiti, ma rifarei tutto»

Il sindaco ammette la crisi e poi ringrazia Berlusconi: « Bene il governo sulle opere »

Inutile negare, i debiti ci sono e sono anche tanti e, per questo, il Pdl che aveva chiesto le comunicazioni al sindaco in aula presentando il conto (quasi 6mila euro a testa di « scoperto », torinesi neonati compresi) ha aggiunto anche la richiesta di dimissioni. Richiesta ovviamente non solo respinta ma fatta oggetto di reazione da parte del sindaco, il diretto interessato: « Se avessi dato retta in questi anni a tutte le richieste che ho ricevuto io e il mio predecessore Castellani, non so a che numero arriveremmo ». Ma, ironia a parte, resta sul tappeto la questione del gigantesco debito pubblico, oltre 1,5 miliardi provocato in parte dal ricorso ai derivati e in parte all' eredità olimpica. L' introduzione dell' assessore al Bilancio, Gianguido Passoni, è servita a dissolvere i dubbi sul fatto che Torino, contrariamente a quanto afferma il centrodestra, non è sull' orlo del fallimento né sarà costretta a portare i libri in tribunale. Ma questo lo certifica Passoni. La conclusione del sindaco invece è servita a scrollarsi di dosso la richiesta di dimissioni di Antonello Angeleri (Verso il Ppe), Alberto Goffi (Udc), Mario Carossa (Lega Nord), Ferdinando Ventriglia e Michele Coppola (Pdl). « I debiti che abbiamo accumulato serviranno ai nostri figli e certamente anche ai nostri nipoti a usufruire di opere che dureranno ben oltre il tempo che impiegheremo a pagarle, questo è un indebitamento positivo ». Pausa. « Rifarei tutto quello che ho fatto, per i Giochi abbiamo fatto investimenti per 300 milioni e 100 per le opere connesse ma su Atrium, come tutti sanno, sono stati pagati dagli sponsor ». Ancora: « Non è in discussione lo stanziamento per Roma Capitale, nulla in contrario alla proposta di sfiorare sul patto di stabilità ma a condizione che sia senza oneri per i Comuni, che poi è la posizione dell' Anci. Facendo alcuni sforzi che saranno comunque necessari - ha aggiunto - pensiamo di essere in grado di completare il passante ferroviario e la seconda linea di metropolitana più la manutenzione straordinaria e gli interventi per la viabilità ordinaria. E non faccio fatica a dire che è stata positiva l' intesa con il governo sulle grandi opere, perché in quei 300 milioni ci sono anche i finanziamenti per la seconda linea della metro ». Ma, volenti o nolenti, il debito c'è e resta e preoccupa parecchio. La versione di Angeleri è, non a caso, molto meno edulcorata: « La verità è una, se davvero il sindaco avesse a cuore le sorti della nostra città e, se fosse davvero persona responsabile come lui dice, di fronte a uno sfacelo di tali proporzioni dovrebbe pensare alle dimissioni. La preoccupazione per questi dati al di là delle analisi tecniche e puntuali dell' assessore Passoni, è enorme. Dobbiamo capire che non ci sono città che stanno peggio di noi. L' aver creato un debito pro capite di quasi 6mila euro, neonati compresi, forse non creerà grandi problemi sull' immediato, ma genera enormi nubi nere sul futuro, di tutti ». Angeleri mette in conto anche il debito contratto con le partecipate, l' ipotesi di vendere la Mole, il rosso di Gtt. « Non è normale che un' amministrazione non paghi le bollette alle proprie partecipate, contraendo debiti per esempio con Iride per centinaia di migliaia di euro, o generando debiti con Gtt per 200 milioni e con Amiat per 130 milioni. È assurdo cercare di far ancora passare i derivati come un buon affare ». Ad Agostino Ghiglia è parsa una presa in giro l' aver scelto il giorno del dibattito sul debito per emanare un' ordinanza (udite udite) che vieta il gioco delle tre carte in strada. Da oggi non sarà più possibile stendere il tavolino e provare a fregare il poveretto di turno. « Questa sì che sembra una presa in giro », ha commentato Ghiglia.

Foto: DERIVATI

Foto: Antonello Angeleri (in foto) e il Pdl, con Lega e Udc, hanno chiesto le dimissioni del sindaco per la situazione debitoria in cui versa il Comune

I sindaci: «Non rispettiamo il patto»

Il 41 per cento dei Comuni veneti quest'anno non riuscirà a rispettare il patto di stabilità: è quanto emerge da un questionario che l'Anci Veneto ha sottoposto ai sindaci dei comuni con popolazione sopra i 5 mila abitanti, quelli cioè soggetti al patto di stabilità. Lo scorso anno la percentuale dei sindaci veneti che dissero di non essere stati in grado di star dentro i limiti di bilancio era del 12 per cento. E forse anche per evitare sforamenti, un sindaco su tre nella nostra regione non ricorrerà a nuovi mutui nel corso del 2009. Da qui è partito, giovedì pomeriggio a Rubano, in provincia di Padova, il consiglio straordinario indetto dall'associazione che riunisce i 581 Comuni veneti. L'assemblea era stata convocata per dire no alla deroga riconosciuta al Comune di Roma a non rispettare il patto per il prossimo biennio stanti gli investimenti per la metropolitana. I sindaci veneti - centotrenta quelli presenti nel padovano - non si sono limitati a censurare la decisione inserita nel «decreto anticrisi», ma hanno chiesto per se stessi lo stesso trattamento. Spese di investimento fuori dal patto, dunque: la proposta sarà girata ora direttamente al Parlamento. «Se questa proposta passasse, potrei utilizzare il milione e 300 mila euro che ho già accantonato per il restauro delle mura. Solo questa voce ci farebbe sfondare il patto», dice Lino Gambaretto, sindaco di Soave. «Senza contare che potremo dar corso a opere previste e già finanziate per oltre 3 milioni di euro. Sarebbe già tanto se i Comuni potessero spendere quel che hanno in cassa e se il nuovo diktat fosse non indebitarsi». Altri sindaci, nel corso della riunione, hanno fatto presente che dal patto dovrebbero essere esclusi anche gli avanzi di amministrazione. In un quadro generale in cui gli investimenti sono impraticabili, le spese vengono tagliate e le risorse scarseggiano, l'economia e l'occupazione potrebbe rimettersi in moto proprio a partire dagli enti locali. «Senza misure in questa direzione non si fa che espandere gli effetti negativi della crisi economica». «E' inaccettabile questa continua riduzione di risorse per i Comuni: dai 25 miliardi di euro di qualche anno fa, ora vengono trasferiti ai Comuni 12 miliardi. L'unica cosa che chiediamo», ha tuonato Silvio Gandini, sindaco di Legnago ma anche vice presidente di Anci Veneto, «è che i Comuni possano rispondere alle richieste dei cittadini». All'incontro, a cui sono intervenuti anche sindaci o assessori di Caprino, Castel d'Azzano, Colognola, Nogarole Rocca, Povegliano, San Bonifacio, San Giovanni Lupatoto, Sommacampagna e Verona, c'era anche Maria Luisa Contri, sindaco di Cazzano di Tramigna: coi suoi 1.500 abitanti l'unica conseguenza del patto di stabilità interno che sente sul Comune è il blocco delle assunzioni. «Abbiamo quattro dipendenti, è una situazione insostenibile», dice. E rimarca: «Servono risorse anche perché i trasferimenti sono sempre in diminuzione». Se le chiedi come mai abbia aderito al movimento dei sindaci risponde che «pur non scontrandomi con le imposizioni del patto, condivido la rivendicazione della compartecipazione al 20 per cento del gettito Irpef». Tanto lei quanto il collega di Soave annunciano che già nei prossimi giorni affiggeranno in giro per il paese i manifesti con cui l'Anci Veneto ha proposto ai Comuni di spiegare ai cittadini in che acque si barcamenano. Sui manifesti sarà scritto quel che i cittadini versano allo stato ogni anno e quanto torna loro indietro: «I soavesi, ad esempio, versano ogni anno 4 mila euro pro capite. Nel 2006 ricevevano dallo stato 160 euro, lo scorso anno 140». Il manifesto contiene anche l'invito ai cittadini a sostenere, con la loro firma, le rivendicazioni dei sindaci: a Cazzano domenica scorsa sono state raccolte una novantina di firme, a Soave poco più di 300. Tra i sindaci lo sfondamento «etico» del patto, perché necessità di chi fino a ieri era un Comune virtuoso e il più delle volte scelta obbligata per pagare i fornitori, non è considerato un atto di disobbedienza: «Non stiamo rubando niente a nessuno, stiamo solo cercando di dare alla gente quello che chiede». E ad allarme ai aggiunge allarme: «Se si va avanti così, a rischio non c'è solo la sopravvivenza degli enti locali, ma anche l'equilibrio istituzionale».

La richiesta. L'amministrazione vuole il via libera per poter utilizzare i fondi

Un tesoretto da 8 milioni congelato dallo Stato

La crisi piega molte imprese e il patto di stabilità impedisce di spendere le risorse

OLBIA. Il porcellino che un tempo custodiva tutti i risparmi è ora un forziere inespugnabile. L'oro del Comune è diventato virtuale. Nelle casse ci sono otto milioni di euro, belli e intoccabili. Messi da parte in anni di risparmi, ma che non possono essere spesi. Un po' come avere una fortuna simile alle monete di Zio Paperone. Buona al massimo per poterci nuotare dentro. Comune milionario in bolletta. L'amministrazione formica deve rimandare i suoi sogni da cicala. Il meccanismo infernale che congela le casse è il patto di stabilità. Una legge dello Stato che impedisce di superare rigidi tetti di spesa.

I soldi diventano un inutile soprammobile. Otto milioni di euro potrebbero oliare gli ingranaggi di un'economia divorata dalla ruggine della crisi. Ma secondo lo Stato non possono essere spesi. E poco importa se rimangono a fare da zavorra nelle casse. La maggioranza chiede di sfiorare il patto di stabilità e spendere un po' di euro per riaccendere il motore dell'economia. Una scintilla vitale che farebbe ripartire il mercato. L'ultima lettera, con la richiesta di infrangere la rigida regola di bilancio, l'hanno imbucata nella tasca del presidente del consiglio Silvio Berlusconi.

«Da tempo chiediamo di poter spendere una parte del tesoretto che abbiamo nelle casse - spiega il sindaco Gianni Giovannelli -. Per noi sarebbe indispensabile. Abbiamo già dimostrato che sarebbe possibile assumere personale sia nella polizia locale, sia negli uffici dell'amministrazione senza appesantire i bilanci. In realtà sono convinto che si potrebbero anche aumentare gli introiti per l'amministrazione. Faccio un piccolo esempio. Se assumessimo altro personale all'ufficio ragioneria si potrebbero trovare nuovi fondi. Credo almeno due milioni. Non esagero, è solo un esempio di quello che si può fare se si potessero sfruttare in modo adeguato i contributi. Faccio un altro piccolo esempio. Se potessimo assumere anche solo 10 vigili urbani in più, gli effetti sarebbero benefici per tutta la comunità. La presenza della polizia locale sarebbe più capillare anche in aree critiche della città. Nei mesi caldi diventano indispensabili. La scorsa estate l'amministrazione ha pagato vitto e alloggio a 30 tra poliziotti e carabinieri. In questo modo ha reso possibile che in città ci fosse maggiore sicurezza. Credo che tutti si siano resi conto dell'utilità di quella scelta della maggioranza. I fondi possono essere utilizzati a favore di tutta la collettività». Sulla carta l'amministrazione potrebbe assumere anche un centinaio di dipendenti senza violare le leggi sul rapporto tra residenti e personale del Comune. Ma senza via libera sul patto di stabilità, già sfiorato in passato, nulla si può fare. In attesa di un piano Marshall si cerca di poter spendere i soldi congelati dalla legge dentro le casse. «Abbiamo fatto arrivare la nostra richiesta di sfiorare il patto di stabilità in tutte le sedi - continua Giovannelli -. Siamo un comune virtuoso. In questi anni abbiamo gestito con attenzione i fondi e abbiamo fatto cassa. Senza sperperare. Il patto di stabilità ci blocca una serie di risorse che penalizzano l'economia reale». Forse Giovannelli è un sostenitore della teoria keynesiana e pensa a una iniezione di capitali pubblici in un'economia che inizia a sentire in modo pesante gli effetti della depressione. «Si potrebbe pensare anche di avviare delle opere per migliorare la viabilità, il decoro urbano, le aree per la cultura - spiega il sindaco -, in questo modo si potrebbe contribuire anche a rimettere in moto l'economia». Dopo avere scoperto che essere risparmiati non sempre è utile l'amministrazione cerca tra le pieghe della legge la via di uscita che consenta di mettere nell'economia della città qualche euro in più. «Credo che in questo momento possa essere utile per Olbia - conclude Giovannelli - riuscire a dare un contributo più forte alle iniziative promosse dall'amministrazione per stimolare tutta l'economia». Ma il tesoretto corteggiato dal primo cittadino per ora rimane sotto chiave. Blindato dalle leggi dello Stato.

FINOCCHIARO: CONTRIBUIREMO

«Il Sud non è un Eden, accettiamo la sfida del Federalismo»

- Dopo i complimenti in Aula al ministro Calde roli, Anna Finocchiaro spiega e rivendica le ragioni della collaborazione del Pd sulla riforma federale. «La nostra attenzione al ddl sul Federalismo fiscale che alla fine si è espressa con un voto di astensione al Senato argomenta la presidentessa dei senatori democratici era doverosa in coerenza con il lavoro di questi anni dello stesso centrosinistra». Finocchiaro cita «la riforma del titolo V della Costituzione», evoluzione del testo della Bicamerale», e la bozza di Prodi e Padoa Schioppa sull'attuazione del Federalismo fiscale. Il Pd, dunque, si espone, rivendicando orgogliosamente le ragioni di un Federalismo fatto in modo condiviso e per il bene di tutti. «Il testo originario Bossi- Calderoli - rileva Finocchiaro - era molto diverso dal nostro ma il nostro contributo è stato fondamentale. Abbiamo fatto inserire il principio della perequazione verticale al posto di quello della perequazione orizzontale, per cui deve essere lo Stato, e non le regioni ricche, a stabilire a quanto deve ammontare la perequazione fiscale a favore delle zone più deboli del Paese. Di fronte a tutto questo domanda Finocchiaro promettendo analogo atteggiamento costruttivo alla Camera - come potevamo dire solo dei no? E poi chiedo ai cittadini del Sud: ora il Mezzogiorno vive in una specie di Eden o non è piuttosto in piena emergenza? E allora difendere l'esistente non è un'arma spuntata? Non è meglio accettare la sfida e sfruttare l'opportunità, per esempio, di poter controllare come vengono spese le tasse che anche loro pagano?».

Tempi stretti, fiducia sul decreto anticrisi

Garavaglia: «La Lega ha fortemente voluto la revisione congiunturale degli studi di settore e l'emendamento salva Malpensa sulla liberalizzazione delle rotte» «Se non fossimo stati condizionati dai tempi avremmo sicuramente richiesto di sostenere ancora di più e meglio le piccole e medie imprese» .

GIANCARLO MARIANI

Il decreto anticrisi è arrivato ieri in aula al Senato ed i tempi per l'approvazione della manovra sono abbastanza ristretti in quanto il provvedimento scade il 28 gennaio. La maggioranza ha così deciso di porre la fiducia dopo che la settimana scorsa le Commissioni Bilancio e Finanze di palazzo Madama avevano bocciato tutti gli emendamenti e gli ordini del giorno presentati. Del decreto ne abbiamo parlato con il senatore Massimo Garavaglia, vicepresidente della Commissione Bilancio, che ci ha illustrato gli aspetti positivi in esso contenuti. «Vorrei iniziare -ha rilevato l'esponente della Lega - con la revisione congiunturale degli studi di settore fortemente voluta dal Carroccio e su questo punto non molliamo perchè vogliamo che si traduca in un beneficio reale per le aziende perchè oggi non possono raggiungere certi risultati vista la situazione economica. In secondo luogo vorrei ricordare il noto emendamento salva Malpensa sulla liberalizzazione delle rotte, anch'esso fortemente voluto dalla Lega». Poi c'è un pacchetto di provvedimenti a favore delle aziende... «Che vanno dallo sblocco dei rimborsi Iva all'Iva per cassa per le imprese più piccole, alla deduzione di una quota del 10% dell'Irpef, Dev'essere inoltre ricordata la detassazione dei contratti di produttività, l'abolizione della clausola di massimo scoperto e infine il sostegno dei Confidi per favorire l'accesso al credito delle piccole e medie imprese». Oltre a questi ci sono una serie di interventi a favore delle famiglie «In particolare per quelle a basso reddito quali il bonus straordinario e l'incremento degli assegni familiari». Se non fosse stato necessario porre la fiducia e i tempi stretti, che cosa avrebbe chiesto la Lega? «Avremmo sicuramente richiesto di sostenere ancora di più e meglio le piccole e medie imprese». Attraverso quali iniziative? «Ad esempio che l'intervento sui Confidi fosse maggiore e poi una serie di aiuti concreti alle aziende». Quali? «Il reinserimento degli ammortamenti anticipati e della deducibilità degli interessi nonchè la considerazione degli studi di settore quali presunzione semplice. Infine la revisione del patto di stabilità unicamente per la spesa di investimento e unicamente per i comuni virtuosi, queste le cose che avremmo chiesto». Ma, come ben sa, la crisi continua e si aspettano ulteriori provvedimenti da parte del Governo, che ne pensa? «Siamo consapevoli che questo pacchetto anticrisi non risolve il problema attuale della nostra economia e che quindi seguiranno ulteriori interventi nel corso dell'anno anche alla luce da un lato dell'evoluzione della crisi, dall'altro dell'andamento dei conti pubblici. In particolare sarà necessario valutare l'effetto congiunto della riduzione del costo del debito in virtù dell'abbassamento dei tassi e purtroppo dell'azione delle entrate fiscali in particolare alla voce Iva. In ogni caso la Lega chiederà che ogni euro disponibile vada a favore del sistema tutto padano delle piccole e medie imprese che mai come oggi dimostra come il benessere della comunità può scaturire solo dalla produzione di economia reale».

Il 12% dei sindaci ha già «sforato» il bilancio, il 33% si trova nella condizione di non accendere mutui

Comuni, il 41% non ce la fa

I 500 milioni dati a Roma ci costano un taglio del 40% - Uno studio dell'Ifel fa i conti della crisi finanziaria dovuta all'eliminazione dell'Ici

ALDO COMELLO

PADOVA. Il rapporto sullo stato dell'economia e della finanza locale legato ad uno studio dell'Ifel, l'organismo finanziario di indagine dell'Anci Veneto, è stato illustrato ieri a palazzo Moroni, in Sala Paladin, con gli interventi di Silvia Scozzese dell'Ifel, del professor Carlo Buratti, docente di Diritto Finanziario a Scienze Politiche, del sindaco di Padova Flavio Zanonato e di Roberto Marcato, presidente della Consulta della Finanza Locale di Anci Veneto. Lo studio effettuato a monte è un'indagine sul territorio per la stima dei fabbisogni standard (quelli incompressibili che segnano il livello di sussistenza degli enti locali).

Sono 12 mila gli intervistati distribuiti in 64 comuni rappresentativi dell'universo dei comuni italiani. Il momento attuale è strategico per far emergere questi dati (su questo tema giovedì scorso l'Anci ha tenuto un consiglio regionale straordinario). E lo è per tre motivi: lo stato di sofferenza dei comuni veneti; la mobilitazione istituzionale legata al movimento dei sindaci che chiede la destinazione locale del 20 % dell'Irpef; l'attesa del federalismo fiscale. Il patto di stabilità serve a non esportare inflazione, i comuni nel complesso l'hanno rispettato molto di più di altri enti erogatori di spesa, ma nel 2008 il 12 per cento dei circa 250 comuni con oltre 500 abitanti non ce l'ha fatta e il 41 per cento prevede di non poterlo rispettare nel 2009, mentre il 33 per cento non sarà in grado di accendere mutui. Conseguenza: capacità di investimento ingessata di fronte ad una crescente domanda di servizi dei cittadini. Da fonte regionale risulta che le spettanze complessive ai comuni veneti ammontano a circa 823 milioni di euro mentre il 20 per cento dell'Irpef calcolato sul 2004 si attesta sui 2 miliardi e 200 milioni di euro. La differenza è di 1 miliardo e 400 milioni. Lo stesso risultato otteniamo facendo un conto diverso: i comuni veneti hanno ottenuto 290 euro pro capite di entrata/spesa, somma decisamente al di sotto della media nazionale. Se moltiplichiamo questo importo per i circa 4 milioni e 500 mila abitanti della nostra regione otteniamo, appunto, la cifra di 1 miliardo e 400 milioni in meno. Come volevasi dimostrare. E' una sperequazione insostenibile e inaccettabile. Il sindaco Flavio Zanonato fa notare che l'eliminazione dell'Ici prima casa (3,3 miliardi in meno a livello nazionale) non ha avuto compensazioni, riducendo al lumicino la possibilità di manovra dell'ente locale. La richiesta del 20% dell'Irpef è legittima, si tratta di 1/5 di 1/3 quindi di 1/15 del gettito complessivo delle entrate. Destinare questa fetta di risorse all'ente locale è una misura di equità. I comuni del Veneto sono comuni virtuosi e l'oculatazza ed il rispetto sono stati penalizzati dalla finanziaria. Oggi ci troviamo di fronte al blocco quasi totale degli investimenti e dei pagamenti alle ditte creditrici. Il decreto anticrisi ha appesantito l'iniquità con l'esenzione di Roma (500 milioni di euro per 2 anni) dal patto di stabilità e con le precedenti misure di finanziamenti straordinari a Catania (140 milioni di euro). Da uno studio di Intesa San Paolo risulta che il contributo straordinario di 500 milioni di euro a Roma capitale comporta una riduzione della manovra di bilancio per i comuni di quasi il 40 per cento per il 2009. A questo fa da contrappunto la richiesta di correzione dei saldi per il triennio 2009/2011 rispetto al 2007. Per i comuni veneti l'iniziativa è disastrosa, comporta tagli impressionanti: del 30 per cento per Vicenza, del 26 per cento per Venezia, del 23 per cento per Padova. L' Anci chiede la correzione di queste misure palesemente inique al Governo e al Parlamento.

Antonio De Poli, segretario regionale dell'Udc, è intervenuto ieri in appoggio alla battaglia dei comuni contro il patto di stabilità: «E' ora di finirla con questi sistemi dove si premia chi spreca».

Mobilità bloccata

I giovani si spostano ma non trovano una casa low-tax

CORRADO SFORZA FOGLIANI *

Il Kelly Workforce Index - l'indagine condotta a livello mondiale sulla propensione dei lavoratori al trasferimento finalizzato all'occupazione indica che nell'81 % dei casi gli italiani sono disponibili a valutare opportunità lavorative in altre città, mentre il 67% degli intervistati apre la porta anche all'ipotesi di fare la valigia e stabilirsi in Paesi stranieri. La propensione crolla quando si prospettano lunghi trasferimenti quotidiani tra l'abitazione e la sede di lavoro: solo l'8% accetterebbe un percorso oltre i 60 minuti (Luca Davi, 24 ore). Ma la mobilità sul territorio nazionale (che bloccherebbe anche l'esodo di forze del lavoro verso l'estero) si realizza in un modo solo: attraverso la locazione. E su questo piano il Governo è completamente assente. Anzi, manda segnali in controtendenza. Per favorire la locazione, c'è un modo solo: ridarle una minima redditività (che oggi, nelle locazioni regolari, assolutamente manca, nonostante gli alti canoni, indotti dall'alta fiscalità erariale e - soprattutto - locale). Ma l'introduzione della cedolare secca sui canoni (contenuta nel programma elettorale ufficiale della maggioranza; personalmente assicurata dal Premier in un messaggio alla Confedilizia) è tuttora negata. Proposta, e riproposta, in Parlamento (da emendamenti bypartizan e in occasione di più provvedimenti) anche nella forma ridotta della sua applicazione ai soli contratti agevolati (3 più 2) è sempre stata respinta, dopo il veto del Ministero dell'economia-finanze. In compenso, il Governo dà (e ridà) molteplici segnali contrari alla locazione: dal blocco degli sfratti (reiterato in una forma peggiorata rispetto a quello del Governo Prodi), alla continua proclamazione di costruire nuovi alloggi di edilizia economica e popolare. Non sappiamo che dire. Se non che programmi elettorali e promesse, sono pura carta straccia. E che, in una drammatica situazione come l'attuale, non si favorisce neppure chi è disposto, pur di lavorare, a trasferirsi di abitazione. * presidente di Confedilizia

Sindaci contro Roma

Sacconi tampona la rivolta a Nordest «A giugno i nuovi studi di settore»

::: dall'inviato a Treviso CLAUDIO ANTONELLI

La notizia buona è che il ministro al welfare Maurizio Sacconi ha preso l'impegno formale di far pressione sul governo perché a giugno la riforma degli studi di settore sia completata. La cattiva è che varrà solo per le prossime dichiarazioni dei redditi. Niente da fare per quelle in corso. Come dire, le Partite Iva paghino e si adeguino agli attuali parametri senza logica e senza criterio. Con la speranza che sia l'ultima volta. Sacconi ha parlato ieri mattina, prima di prendere un volo per Roma, al primo tavolo trasversale e interprovinciale delle associazioni dell'arti gianato, dei sindaci ribelli che lottano per il 20% dell'Irpef e dei sindacati del Nordest. Presenti, oltre all'assessore veneto al bilancio Vendemmiano Sartor, i rappresentanti di Confartigianato (Treviso, Pordenone, Belluno, Trento), Casartigiani (Treviso, Venezia, Padova, Verona, Rovigo e Pordenone), Cna (Treviso) e Usarci (Treviso). Il ministro ha quindi registrato le richieste con la promessa di girarle al governo e al dicastero dell'economia e poi ha lasciato le parti a discutere. Ma a differenza dei soliti tavoli i partecipanti ieri erano tutti d'accordo. Nel trovare un protocollo comune che individui i programmi da attuare in modo unanime per il rilancio economico della piccola e media impresa. E nell'organizzare manifestazioni di piazza per promuovere l'azione riformatrice degli studi di settore. E soprattutto il tavolo di Treviso ieri si è trovato d'accordo nel chiedere una revisione dell'obbligo di iscrizione al ruolo del 50% della somma contestata nel caso si decida di adire le vie legali. Anticipando al ruolo il 10 o il 20% della cifra contestata, le Partite Iva - in attesa della riforma che a questo punto non si farà sentire prima di un anno - potranno decidere di far valere la legge senza dover sborsare cifre elevatissime. «E' ormai necessario andare avanti a testa bassa per difenderci dagli studi di settore e accelerare l'iter per il raggiungimento di un federalismo funzionale allo sviluppo del nostro tessuto produttivo», ha detto il presidente di Confartigianato Marca Trevigiana Mario Pozza, «per migliorare la capacità di governo. Solo così si razionalizzeranno le risorse e le si metteranno in relazione con le aree produttive». Gli fa eco il numero uno della Cgia di Mestre, Giuseppe Bortolussi, che non intende «lasciar correre i motivi della protesta e soprattutto spingere affinché le singole agenzie del territorio operino secondo ragione e non secondo i budget imposti dall'alto. «Le stesse logiche pericolose», conclude Bortolussi, «che hanno spinto manager a vendere strumenti finanziari che si sono dimostrati catastrofici». Altra richiesta scottante emersa dal tavolo di ieri si chiama forfettone. L'idea, non nuova, sta nel raddoppiare la soglia dei contribuenti minimi e allargare il regime semplificato. Senza dimenticare che in questi momenti di grave crisi economica la maggior parte delle aziende già pensa ai fondi europei e agli ammortizzatori sociali. O meglio, qui a Treviso, alla parte spettante al Veneto del miliardo di euro straordinari che stanzierà il governo. «Bisogna evitare di farsi prendere dai problemi urgenti», ha detto nel ruolo ufficioso di paciere dopo aver cercato di portare avanti un emendamento di riforma degli studi di settore, l'onorevole del Popolo della Libertà Fabio Gava, «perché la vera crisi economica deve ancora arrivare e non possiamo rischiare di usare tutte le cartucce prima della fine della tempesta».

Patto di stabilità. «Il governo Berlusconi ci ha tolto l'Ici e noi dobbiamo coprire quindici milioni di euro di spesa»

Bergamo, Guerini e il bilancio del 2009 «Siamo costretti a tagliare alcuni servizi»

«Il punto di partenza è coprire quindici milioni di euro. Ci sono stati tolti un sacco di quattrini, e le entrate in meno sono state numerose, tanto più che mancano anche i dividendi straordinari delle partecipate. In ogni caso utilizzeremo un 75% dell'utile degli oneri di urbanizzazione, quindi circa 7-8 milioni di euro, e poi cederemo dei beni patrimoniali per usarne la plusvalenza. Rimane una differenza che va dai 4 ai 7 milioni di euro, che faremo rientrare tagliando i progetti di spesa»

BERGAMO - «La situazione al momento non è facile, ma assicuro tutti che i conti quadreranno. D'altronde non stiamo vivendo solo noi le difficoltà, bensì tutti i comuni d'Italia, con l'eccezione di Roma e Catania, che evidentemente hanno un governo particolarmente amico». Dario Guerini, l'Assessore al Bilancio del comune di Bergamo, spiega la situazione in cui stanno versando i conti di Palafrizzoni. Dunque è vero che il comune è in difficoltà a far quadrare i conti del bilancio di previsione del 2009? «Sì, ma in qualche modo ci riusciremo di sicuro. D'altronde è pure matematica: se ci tagliano le entrate, le uscite non sono comprimibili se non abbassando il livello dei servizi, ed è quel che faremo. Ora vaglieremo attentamente quali tagli fare, anche perché intendiamo lasciare ai nostri successori, che speriamo essere ancora noi, un bilancio a prova di bomba». I problemi derivano dal patto di stabilità? «Non solo. E' da tre anni che i comuni vengono tartassati, è successo anche quando governava Prodi. Si è pensato, forse, che le amministrazioni locali possedessero fondi illimitati, e così hanno abolito l'ICI, operato tagli e concesso poca autonomia. Inoltre hanno bloccato le spese, penalizzando così le amministrazioni virtuose. Mi accumulano ai sindaci della zona infuriati, perché se questo è l'andazzo, anch'io darò le chiavi della città al governo e chiederò loro di farmi quadrare i conti. Comunque non sforeremo il patto, ed il nostro bilancio, seppur più povero, sarà in equilibrio». Quanti soldi mancano? «Il punto di partenza è coprire quindici milioni di euro. Ci sono stati tolti un sacco di quattrini, e le entrate in meno sono state numerose, tanto più che mancano anche i dividendi straordinari delle partecipate. In ogni caso utilizzeremo un 75% dell'utile degli oneri di urbanizzazione, quindi circa 7-8 milioni di euro, e poi cederemo dei beni patrimoniali per usarne la plusvalenza. Rimane una differenza che va dai 4 ai 7 milioni di euro, che faremo rientrare tagliando i progetti di spesa». Quali, in particolare? «E' ancora da stabilire con precisione. Sicuramente non toccheremo i fondi per i servizi sociali, perché, tenuto conto del periodo, sarebbe un duro colpo per le famiglie e le fasce deboli su cui ha inciso la crisi. Però la mannaia calerà inevitabilmente su altri servizi. Purtroppo ci aspetta un anno di sacrifici, e noi lo accettiamo, a patto che non continui così. Per il 2009 infatti ci sarà ancora possibile raggiungere il pareggio di bilancio, ma per l'anno prossimo, se non cambia qualcosa, la situazione sarà ben diversa». Verranno aumentati anche gli oneri di urbanizzazione? «Sì, ma quella è una questione diversa, non legata al bilancio. Semplicemente ogni tre anni gli accordi vengono rivisti, ma abbiamo già trovato un punto d'incontro abbastanza soddisfacente sia per noi che per i costruttori». Paolo Magarini

Guadagnini: muro di gomma a Roma

«Il patto di stabilità ha bloccato le opere di un Comune su tre»

Al primo tavolo interprovinciale del Nordest tra la senatrice Pd Simonetta Rubinato e il collega del Pdl Fabio Gava ieri ha preso la parola Antonio Guadagnini il "porta voce" dei 400 sindaci ribelli che chiedono il 20 % dell'Irpef e cercando di rompere lo schieramento del patto di stabilità. «Non riusciamo a far arrivare a Roma la nostra protesta», ha esclamato Guadagnini, «perché ci scontriamo contro un muro di gomma. Se invece uniamo le forze - tra politici locali e categorie del commercio e dell'artigianato - potremo far capire ai deputati che abbiamo eletto che hanno l'obbligo di tutelare le nostre esigenze e le nostre infrastrutture». Il 41% dei Comuni veneti il prossimo anno sarà sanzionato per non aver rispettato i parametri del patto di stabilità e non potrà accendere mutui, mentre il 35% già quest'anno ha sospeso i cantieri proprio per non sforare i parametri. «In questo modo», ha commentato la senatrice Rubinato, il Veneto si ferma e agli amministratori locali non resta che non fare il proprio dovere quest'anno e non poterlo fare nel 2010». Se invece la maggioranza dei Comuni del Nordest «sforasse contemporaneamente il tetto», ha sintetizzato Guadagnini, «il governo non potrebbe paralizzare una regione intera». E i sindaci potrebbe portare avanti un piano infrastrutturale ancor più importante per rilanciare l'economia e dare appalti alle imprese. «Tanto più», ha spiegato dal canto suo la senatrice del Pd, «che le risorse vanno semplicemente recuperate. E mi riferisco ai circa 30 miliardi di euro sepolti nelle tesorerie degli enti locali». E' chiaro che bisogna anche utilizzare i fondi europei stanziati per il 2007/2013 e trovare finalmente una politica di rilancio della piccola e media impresa tramite il sostegno alla ricerca e all'innovazione. «La condivisione di tutte queste linee programmatiche», si legge nel documento comune che verrà spedito al presidente del Consiglio e al presidente della Repubblica, «sarà per i sottoscrittori un impegno da rendere pubblico». Anche spostando i convegni tra le varie città del Triveneto. «Speriamo che il prossimo incontro si possa fare a Pordenone», ha commentato Alberto Marchiori presidente di Confcommercio Pordenone, «per due motivi. Primo coinvolgere ancor di più il Friuli Venezia Giulia e secondo unire alla nuova entità anche la nostra associazione». C. A.